

La Settimana

di Beppe Grillo



Temi dal blog www.beppegrillo.it

Sommario 02.10.2006

Economia

Telecom: una storia italiana

Informazione

Cultura libera

Muro del pianto

Le authority e il dit-segnale

Il trionfo della Giustizia

Politica

Il listone democratico

Salute/Medicina

La fatica di nascere in Italia

Tecnologia/Rete

Cinema assistito, Rete tassata

Editoriale



La Finanziaria. Ogni anno in autunno arriva la Finanziaria. Insieme all'uva e alle castagne. La Finanziaria incute timore. Ma a una sola categoria sociale. Sempre quella. Quella dei già tassati. Gli altri sono esclusi. Gli evasori sono piuttosto indifferenti alle manovre economiche. Il Governo li combatte, ma su altri piani. Ad esempio con vigorose denunce televisive e appelli alle piazze. E con l'indignazione. Tanta indignazione. L'evasore si adegua, si sente un po' un farabutto, ma pensa ai pregiudicati in Parlamento e gli passa subito. La Finanziaria, in fondo, è un premio a chi paga le tasse. Infatti se pagare le tasse è un atto sociale, pagarne di più è da veri benefattori. Cosa c'è di meglio che vivere in pace con la propria coscienza mentre il vicino nullatenente si rode dentro con la Mercedes e la villa al mare. La Settimana è gratis, anche per quest'anno niente finanziarie per i lettori del blog. Leggetela al posto dei quotidiani e risparmiate.

Beppe Grillo

Cinema assistito, Rete tassata

Tecnologia/Rete

25.09.2006



Il cinema italiano è in crisi? Nessuna paura. Ci pensa la Margherita con il suo alfiere culturale Andrea Colasio. Colasio, responsabile cultura della Margherita ha presentato una proposta di legge di 'Disciplina delle attività cinematografiche e audiovisive', introdotta da queste parole: "Onorevoli Colleghi! - L'idea che il cinema italiano sia attraversato da una crisi strutturale, nella quale si alternano con intensità diversa fasi di latenza e di 'eruzione', pare essere un dato condiviso dagli operatori e dagli osservatori. E' questa coesistenza di lunga durata con la 'crisi', la quasi assuefazione generatasi nel tempo al fenomeno, con il correlato evocare la mitica età dell'oro del 'Grande cinema italiano' che rischia tuttavia di fare da schermo ad un'analisi che, seppur impietosa sullo stato di salute di questa nostra industria culturale, ci permetta di modulare proposte innovative in termini di politiche pubbliche di settore". La soluzione per risollevare le sorti del cinema italiano compare all'articolo 32 della proposta (Risorse finanziarie). L'articolo prevede che attraverso una nuova Agenzia venga succhiato il sangue a Internet per darlo al cinema già in 'rigor mortis': "una quota pari al 3,5% del fatturato annuo lordo degli operatori Internet derivante da traffico IPTV, streaming TV e, in genere, da traffico di contenuti di immagini in movimento". Se la Margherita vuole il cinema assistito se lo finanzia con i suoi soldi. E' demenziale che si voglia far pagare a chi utilizza Internet lo stipendio di registi falliti. Il Governo pensi a allineare le tariffe Internet a quelle europee, non a tassarle ulteriormente. Vi lascio con un altro (piccolo, non abbiate paura) pezzo di prosa di Colasio: "A questo punto si può scegliere tra 'sopravvivere', alternando cicli di

sconforto a euforia transitoria, o optare per un drastico intervento che possa apportare nuova linfa all'intero settore..." Scegliete, optate, sconsolatevi e poi scrivete gli una mail.

Riporto la risposta di Andrea Colasio: « Caro Grillo, da affezionato lettore del suo Blog, rispondo al suo "Post" relativo alla mia proposta di legge n. 120 di cui sono primo firmatario, perché è mio dovere fare chiarezza e fugare i legittimi dubbi nati a seguito della sua pubblica "opinione". Spero altresì che la mia pronta replica venga accolta e pubblicata secondo il costume di questo Blog, spazio libero e democratico di idee e confronti. Illusterò ora in breve le mie osservazioni. Innanzitutto, non v'è motivo di preoccuparsi. Estrapolando un unico comma (nella fattispecie il primo dell'articolo 32) da un articolato di Legge, è facile cadere in conclusioni affrettate. Nessuno vuole "tassare Internet". Nell'anno 2006, ciò sarebbe una follia.

La ragione di questo "prelievo" non ce la siamo inventata di sana pianta. Esiste già da tempo in Francia, nazione di cui non si può dire certo che manchi di attenzione alla Cultura ed alle nuove tecnologie. In Francia la chiamano "tassa di scopo" e si applica sui fatturati degli operatori di telecomunicazioni. Ma il punto, che dovrebbe chiarire i suoi dubbi, caro Grillo, è che tale percentuale non viene "estorta", come sembra dalla sua "opinione", agli utenti della rete, cioè a noi tutti. E' assolutamente fuori discussione l'ipotesi di "tassare" l'utenza di internet! Ciò che si vuole ottenere è che quella parte di Internet Provider che generano i loro utili di impresa grazie alla commercializzazione di contenuti audiovisivi prodotti da altri, contribuiscano, con una percentuale dei loro fatturati, proprio a quell'industria che tali contenuti produce.

Tale percentuale, oggi ipotizzata nel 3,5% del fatturato, non potrà che essere, naturalmente, oggetto di discussione e confronto proprio con i diretti interessati: gli internet Provider. Tali risorse, dunque, serviranno ad alimentare una sorta di "circolo virtuoso" del Cinema, andando a toccare tutti gli anelli della filiera cinematografica, dalla produzione alla distribuzione. L'auspicio è quello di generare ulteriori risorse, e raggiungere quindi, col tempo, quell'autonomia finanziaria di cui tutte le "industrie" dovrebbero godere. E' per tale ragione che il meccanismo da me ipotizzato viene chiamato (atecnicamente, non trattandosi affatto di una "tassa" ma solo di una nuova e precisa destinazione di scopo di quanto già esistente) "tassa di scopo".

Spero, caro Grillo, di essermi spiegato e di aver sciolto i suoi dubbi e quelli dei suoi lettori. Non è intento mio, né del mio

partito, danneggiare o frenare in alcun modo lo sviluppo di Internet, perché credo che esso rappresenti oggi il maggior potenziale strumento di comunicazione. Si tratta più semplicemente di re-indirizzare una quota piccolissima di risorse provenienti dai fatturati di grandi gruppi privati verso un settore, quello del Cinema, che oggi, di fatto, ha ancora bisogno di aiuto. Da ultimo, mi sentirei di spezzare una lancia in favore di quelli che Lei definisce "registi falliti" che molto spesso, invece, sono ottimi registi che esportano – o tentano di esportare – anche all'estero testimonianze della cultura e della realtà sociale nazionale e che, purtroppo, si trovano non di rado stritolati dal "sistema cinema" italiano che non solo non li aiuta ma, spesso, sembra davvero "remare contro".

Cordialmente, On. Andrea Colasio »



Telecom: una storia italiana

Economia

26.09.2006



L'iniziativa 'share action' ha raccolto finora 1750 adesioni per un totale di circa 4.800.000 azioni. Grazie per la fiducia. L'Internazionale di questa settimana mi ha dedicato la copertina, riporto il mio articolo che parla di una storia che per il momento non ha ancora un finale. Speriamo che sia almeno un finale sostenibile, come il debito di Telecom secondo Guido Rossi. Ma se il debito è sostenibile, il credito cosa sarà?

"Tronchetti si è dimesso da presidente di Telecom un venerdì, qualche minuto prima delle otto di sera, ora di cena. A Milano pioveva, un tempo autunnale, non c'era nessuno in giro per lo sciopero dei mezzi urbani. La tristezza era nell'aria. La voce di Aznavour cantava "Com'è triste la Borsa a Milano", ma forse era solo un'eco in Galleria. Il giorno dopo un Tronchetti dimesso, senza cravatta, si aggirava in via della Spiga con i parenti. La sera riceveva nella tribuna d'onore di San Siro attestati di solidarietà simili a condoglianze. L'Inter, pareggiando con la Sampdoria, aggiungeva una nota di depressione quasi surreale al fine settimana di Tronchetti. Ma, come nella migliore tradizione giallistica, bisogna porsi la domanda: chi è il responsabile della caduta del tronchetto dell'infelicità? Il nome corso subito sulla bocca di tutti è stato quello di Romano Prodi, per la sua conformazione da maggiordomo ciclista. Il maggiordomo è il primo sospettato. Prodi è però da escludere in quanto persona da sempre non informata sui fatti e, in più, con un consigliere, Rovati, che inviando a Tronchetti una memoria 'artigianale' ha inguaiato tutto il Governo. La missiva, privata, privatissima, ipotizzava un riassetto del gruppo Telecom e il tronchetto, da perfetto uomo d'affari, di quelli che bastava la stretta di mano, l'ha subito passata al Corriere della Sera, il quotidiano indipendente del salotto buono in cui siede Pirelli. Rovati si è dimesso. Prodi dovrà riferire alla Camera non si sa bene che cosa, ma un suo silenzio eloquente potrà bastare insieme a un lancio di pomodori. Escluso Prodi chi rimane? Per capirlo bisogna tornare indietro nel tempo. Al tempo dell'Ulivo e di D'Alema. Il tempo delle

privatizzazioni, il tempo dei 'capitani coraggiosi', ma senza una lira. Regnava da poco su Telecom Italia Franco Bernabè, un regnante dignitoso che aveva dato buona prova di sé all'Eni. Telecom non aveva praticamente debiti e generava tutti i giorni denaro sonante. Telecom possedeva società, immobili, aveva, tanto per dire, la flotta di auto aziendali più grande d'Italia. Un patrimonio costruito con le tasse di generazioni di italiani. D'Alema, allora presidente del consiglio, per motivi che nessuna mente umana (e forse neppure aliena) è in grado di capire avalla la cessione al duo Colaninno-Gnutti. Colaninno cede Omnitel e lancia un'Opa sulla Telecom. Il ricavo ottenuto dalla vendita di Omnitel non è certo sufficiente per l'Opa, che va sostenuta indebitando l'azienda. Per incanto una Telecom senza debiti si ritrova indebitata fino al collo. Franco Bernabè che aveva cercato di opporsi sostenendo la fusione con Deutsche Telekom, anche attraverso un confronto durissimo con il merchant banker D'Alema, noto industriale e economista, deve dimettersi. Da questo momento la sorte della più grande azienda del Paese, quella con le migliori prospettive industriali e i maggiori tassi di innovazione, è segnata. Inoltre, la vendita in blocco di dorsale, telefonia fissa e mobile è un macigno sullo sviluppo del mercato delle telecomunicazioni. Non può infatti esistere un vero mercato se chi possiede la rete eroga anche i servizi. La rete doveva rimanere in mani pubbliche o, almeno, essere soggetta al controllo dello Stato con una partecipazione rilevante. Colaninno e Gnutti, che sanno fare i loro affari, cercano di ridurre il debito vendendo Tim, o almeno fondendola con Telecom, anticipando di cinque anni le mosse di Tronchetti, ma non gli è consentito. Colaninno cerca comunque di impostare un piano industriale che però non ha neppure il tempo di vedere la luce. Al governo arriva Berlusconi e per Colaninno si fa notte. A luglio 2001 Colaninno va in Argentina per una battuta di caccia e Gnutti, vista l'aria che tira, ne approfitta, incontra Tronchetti e vende. Tronchetti disponeva della liquidità ottenuta dalla vendita fatta nel 2000, durante il periodo della bolla speculativa, della divisione dei cavi per telecomunicazioni Optical Technologies alla statunitense Corning per l'incredibile cifra di settemila miliardi in contanti. Mille miliardi se li spartisce in stock option con Buora (200) e Morchio (300), a lui 450. Tronchetti acquista il controllo di Telecom con le scatole cinesi, in sostanza una serie di società in cui al vertice della catena c'è una piccola società che ne controlla una più grande fino ad arrivare alla Telecom. Tronchetti con lo 0,8 per cento di azioni (è lui il vero piccolo azionista) si ritrova a controllare un impero attraverso Olimpia in compagnia di Benetton, Gnutti, Unicredit e Banca Intesa. I debiti però rimangono, per ridurli la nuova strategia è semplice, è quella del rigattiere: vendere, esternalizzare. Seat, Telespazio, Finsiel, una parte di Tim, gli immobili di Telecom vengono venduti per fare cassa. Molte attività del gruppo vengono enucleate e date all'esterno. Ma questo non basta, i margini sulla telefonia fissa e mobile si riducono e il debito non permette di fare gli investimenti necessari. Si rischia l'implosione o la perdita di controllo se subentrassero nuovi soci in Olimpia. Si

arriva al 2005, Tronchetti fonde Telecom e Tim con l'acquisto di quest'ultima attraverso un'Opa. Telecom si indebita ancora di più, ma accede ai contanti prodotti tutti i giorni dai telefonini. L'operazione è annunciata come strategica. Una strategia industriale che dura 18 mesi. Poi si ritorna all'antico. Si divide il fisso dal mobile per venderli a pezzi, uno o entrambi non si sa. Unicredit, Banca Intesa e Hopa lasciano Tronchetti al suo destino. Benetton svaluta le azioni Telecom che al momento dell'acquisto, nel 2001, erano state valorizzate a più di quattro euro e oggi valgono solo la metà. Tronchetti le azioni le ha invece mantenute a un valore d'affezione, ma le deve finalmente svalutare con effetti a catena sul gruppo Pirelli. Si dimette lasciando 41 miliardi di debiti che rimangono, escludendo obbligazioni e cartolarizzazioni varie (i pagherò agli investitori), supergiù quelli di Colaninno. Ma con in meno tutte le aziende vendute. Il colpevole è quindi chiaro. E' il dito medio della mano invisibile del mercato. Che ha colpito tutti coloro che hanno perso il loro posto di lavoro e i loro risparmi investiti in azioni Telecom. E' un dito che ci vede bene, benissimo. Per questo ignora manager e azionisti di controllo per i quali la Telecom è stato un grande affare, il migliore della loro vita.

Per Parmalat era venuta a prelevarmi a Nervi la Guardia di Finanza. Voleva sapere come ero venuto a conoscenza dei fatti. Mi portai una cartellina con scritto sopra Telecom per aiutarli a portarsi avanti con il lavoro. Ma non mi presero sul serio, del resto è giusto così, io sono solo un comico. Questa volta mi aspetto un'assunzione alla Consob o alla Borsa. Da comico a consulente finanziario globale. Ho deciso di fare il grande salto. Di controllare la Telecom senza tirare fuori neppure un euro. Un'Opa alla genovese. Ho lanciato la 'share action' per chiedere la rappresentanza dei piccoli azionisti, andare in assemblea e cacciare a calci nel culo i consiglieri, partendo da quelli indipendenti. Chi vuole partecipare può farlo collegandosi al mio blog".



Cultura libera

Informazione

27.09.2006



La televisione negli anni '50 e '60 tra censure, mutandoni alle ballerine, telefonate del politico baciapile di turno al direttore di testata, ha comunque prodotto qualcosa. Un qualcosa che si chiama cultura.

Fo e la Rame furono cacciati, Walter Chiari fu sospeso per un paio d'anni per una battuta. Disse che dalle tasche di Mussolini non cadde nulla quando fu attaccato per i piedi a piazzale Loreto. Se ci fossero stati i democristiani al suo posto sarebbe venuta giù la cassa del mezzogiorno.

Di quella Rai si può rimpiangere poco, ma quel poco basta e avanza.

I dirigenti della Rai pensano che gli italiani siano lobotomizzati o, invece, lo sono loro?

Questa domanda è decisiva per capire il palinsesto. Chi decide che la spazzatura si deve vedere nell'ora di massimo ascolto e la cultura a mezzanotte? Rutelli? Petruccioli? Marini e Bertinotti riuniti?

Il maestro Manzi insegnò a leggere e a scrivere a una generazione di italiani con 'Non è mai troppo tardi'. Questi sono l'analfabetismo di ritorno.

La cosa più rivoluzionaria che potrebbe fare oggi la Rai è pensare, credere, che gli italiani siano persone intelligenti, non audience, non m..da per vendergli prodotti a suono amplificato (Gentiloni quando ci toglie dai c..ni la pubblicità megafonata, è illegale porca put..na!, violazione acustica di domicilio).

I soldi poi, soldi regalati. I nostri soldi, tasse o canone, buttati con pacchi, scatole, domande da subnormali. I soldi sono nostri. Non si possono regalare 100.000 euro per una risposta del c..o. E' diseducativo. Da vietare ai bambini. Non so, non credo che un servizio pubblico, legalmente, possa dilapidare i soldi dei contribuenti e degli utenti. Ma mi informerò. Dilapidi se vuole con i soldi dei presentatori e del pubblico in sala. Un'elemosina non si nega a nessuno. 5 euro a domanda sarebbe già troppo. L'italiano in sé non nasce deficiente, ma la Rai ambisce che lo diventi. Un piano quasi riuscito La Rai è, sulla carta, un

servizio pubblico: lo diventi. Giornalisti indipendenti, abolizione dei salotti intuososi di approfondimento, cultura in prima serata e i politici, i nostri dipendenti, in televisione solo se hanno qualcosa da dire. Sarà di rado, forse mai, ma sarà meglio. Per noi e per loro.

I programmi di informazione e di cultura prodotti dalla Rai, almeno quelli, devono essere riutilizzabili gratuitamente in rete. Devono poter essere diffusi con licenza Creative Commons. Una volta trasmessi diventare di tutti.

Ps: Un'altra domanda per Gentiloni, che fine ha fatto la proposta di legge popolare con 50.000 firme Perunaltratv che le è stata presentata?



Le authority e il dit-segnale

Muro del pianto

28.09.2006



Le authority ci proteggono. Noi comuni cittadini, noi utenti, noi consumatori. Sorvegliano le aziende del Paese. Sono come Superman o Batman quando nella notte (sempre di notte) vede il bat-segnale. Loro vedono il segnale del dito medio, il dit-segnale, di giorno e di notte e, ormai, non ci fanno più caso.

Le authority, l'inglese conferisce più autorità, mi ricordano una battuta del magistrato Piercamillo Davigo. Disse che soltanto in Italia ci sono cartelli con scritto: "Assolutamente vietato". Negli altri Paesi basta la parola: "Vietato". Qui, anche con 'assolutamente', ognuno continua a fare quello che gli pare. Questo, è ovvio, se non ci fossero le authority preposte. Preposte, mai posposte, forse supposte: Parmalat, Cirio, Tango bond, Banca Popolare di Lodi.

I monopoli telefonici, elettrici, dell'energia, delle autostrade tremano all'arrivo dell'autorità delle authority. Ma le authority non dovrebbero proibire i monopoli? E se ci sono i monopoli saranno almeno autorevoli? Domande difficili, come il voler sapere perchè i servizi da noi costano sempre di più che nel resto d'Europa. Forse le authority hanno un effetto stimolatore sui prezzi? Più in Italia che altrove? E' la famosa teoria dell'aumento di prezzo sostenibile. E' sostenibile fino a quando il cittadino utente non ha alternative o si inc..za e dà fuori di matto.

L'Italia con le sue authority è un caso di studio mondiale. Le authority permettono al cittadino di usufruire di costi non richiesti a pagamento. Costi inutili, ma nazionali. Un orgoglio dei nostri monopoli invidiatoci da tutti i magliari del mondo. Un esempio sono i costi di ricarica. Costi pagati quando si ricarica il telefono cellulare. A seguito di una petizione popolare per la loro abolizione un tandem di Authority, Antitrust e Agcom, ha aperto un'inchiesta. Senza una soffiata non ci sarebbero mai arrivate da sole. Loro il telefono non lo ricaricano. Il costo di ricarica esiste solo in Italia. O lo esportiamo o lo cancelliamo insieme alle authority di competenza. Dopo quattro mesi non è successo nulla. Diamogli una mano.

Ricordiamo con una mail al presidente, e nostro dipendente, dell'Agcom Corrado Calabrò di occuparsene, ma con authority.



La fatica di nascere in Italia

Salute/Medicina

29.09.2006



Un mio amico ha avuto un bambino. Da tempo, per precisa scelta, cercava di evitare qualunque tipo di contatto con la pubblica amministrazione. Ma il ruolo di padre lo ha obbligato. Per iscrivere il figlio dal pediatra ha dovuto recarsi all'Asl che aveva bisogno del codice fiscale rilasciato dagli uffici della Agenzia delle Entrate che aveva bisogno del certificato di nascita rilasciato dal Comune che aveva bisogno dell'atto di nascita rilasciato dall'ospedale.

Ospedale-comune-agenzia entrate-Asl-pediatra. All'agenzia delle entrate ha dovuto recarsi quattro volte perchè all'apertura degli uffici i bigliettini per le richieste erano già esauriti (con gli extra-comunitari in fila dalle cinque di mattina) e alla fine un impiegato ha avuto pietà di lui. La pediatra che gli è stata assegnata è a tre chilometri da casa sua. Ma è così difficile fornire di certificato di nascita, codice fiscale e pediatra il neonato in ospedale? Basterebbe un minimo di efficienza nella pubblica amministrazione e fare tutto via rete, con la consulenza dell'innovativo Stanca che si è imboscato in Senato.

Una pediatra mi ha scritto, pubblico la sua lettera. Andrà a finire che dovremo partorire all'estero.

"Mi chiamo Lorella L., lavoro come pediatra di base. Vi suggerisco una inchiesta che secondo me potrebbe rivelarsi molto interessante. Lo stato miserevole in cui versa la pediatria italiana. Per vedere l'operato di noi pediatri basta girare per le strade. Bambini sempre più grassi, con denti da squalo e gambe storte. Pieni di medicine.

Eppure i pediatri aumentano i massimali, non permettono nuovi inserimenti, non fanno rimpiazzare i morti. I pediatri di città con 1.000 assistiti non fanno visite domiciliari, tanto i cittadini non hanno la possibilità di cambiare, si associano per guadagnare di più, si sostituiscono fra loro. I pediatri periferici lavorano da soli, senza alcuna garanzia. Questo avviene nella mia zona, la Asl di Ancona, ma credo sia un problema generalizzato.

Piuttosto che inserire un nuovo pediatra si ricusano i più grandicelli, privandoli di un loro diritto, ovvero di avere un pediatra fino a 14 anni. La Asl

chiaramente favorisce il tutto perchè paga meno i pazienti in esubero di quanto dovrebbe pagare i primi 500. Per fare questo ci si basa sulla convenzione siglata da una oligarchia di pediatri massimalisti. La convenzione dice che per calcolare una carenza si devono contare i bambini fra 0 e 6 anni. Però i bambini restano per lo più fino a 14 (se non li mandano via) per cui i pediatri sono strapieni, guadagnano cifre folli, ma garantiscono un pessimo servizio, perchè è impossibile fare un buon lavoro con 1.000 bambini. La convenzione però non sarebbe tassativa. Infatti la regione Umbria ha inserito nuovi pediatri calcolando una percentuale fra gli assistiti fra 6 e 14 anni. Ma altre regioni non ne vogliono sapere.

Praticamente se non si faranno nuovi inserimenti la pediatria in città come Ancona finirà quando i 14 pediatri attuali andranno in pensione, tutti contemporaneamente. Uno degli alibi è che non ci sono ricambi. Ma per formare un pediatra ci vogliono 5 anni e nelle scuole di specializzazione attualmente sono ammessi tre quattro medici per anno. Basterebbe programmare un numero maggiore. Chiaro che uno non pensa di fare il pediatra se sa che non entrerà in specialità o peggio che non riuscirà a lavorare. Il tutto sembra un discorso banale ma non lo è perchè riguarda la salute di milioni di bambini".

Lorella



Il trionfo della Giustizia

Muro del pianto

30.09.2006



Da quanto tempo in questo blog ci battiamo, senza cavare un ragno dal buco, per il ripristino della legalità? E' per questo che oggi possiamo e dobbiamo celebrarla. Oggi che la giustizia, quella giusta, che non guarda in faccia a nessuno, neppure alle bambine di 10 anni, la giustizia ceppalonica dell'indulto, ha trovato la sua giornata di gloria.

Uno spiegamento di poliziotti e agenti in borghese ha circondato il pericoloso convento di Sant Oyen in Vallé D'Aosta. Ha prelevato una bambina bielorusa di nome Maria. L'ha accompagnata in aeroporto e rimpatriata con urgenza.

Maria ha minacciato il suicidio, ma la Bielorussia l'aspetta. Sarà ospitata nel suo vecchio e accogliente orfanatrofio di Vilejka dove ha, secondo la coppia genovese che vuole adottarla, subito violenze inaudite. Sono sicuro che il nostro ministro delle Giustizia manderà degli ispettori per le opportune verifiche.

I genitori affidatari hanno fatto ricorso alla Corte d'appello di Genova per trattenere Maria in Italia. Ma non si è aspettato neppure che si pronunciasse prima di metterla su un aereo. Una extracomunitaria in meno.

Tornerà forse un giorno nel nostro Paese. Chissà, la troveremo lungo qualche viale cittadino, importata dalle mafie dell'Est. Addio Maria.

Ps: Un bambino sardo chiede il nostro aiuto, si chiama Roberto ed è affetto da Leucodistrofia metacromatica. Il suo sito è www.proroberto.it



Il listone democratico

Politica

01.10.2006



Nessuno ha eletto le persone che oggi siedono in Parlamento. Sono degli abusivi. La legge elettorale voluta dal centro destra per vincere le elezioni ha impedito ai cittadini italiani di scegliere il proprio candidato. Quindi nessun deputato o senatore può dire di essere stato eletto dal popolo. Può invece affermare di essere stato scelto da un partito. E' un dipendente del partito, non degli italiani. E, correttamente, parla e agisce a nome del partito sino a quando non cambia casacca. Infatti, un parlamentare abusivo può scegliere di esercitare il suo abusivismo anche in altri partiti. Dipende da chi lo paga di più.

Le professioni di questi abusivi della democrazia elettorale sono più o meno sempre le stesse, talvolta intercambiabili e anche cumulabili: avvocati, ex sindacalisti, giornalisti, pregiudicati. Quest'ultima, pur non essendo in sé una professione, ma un'aggravante, è comunque di grande aiuto per essere scelti dalle segreterie di partito.

Il centro sinistra disse di voler immediatamente cambiare la legge elettorale. Ma non ha fatto nulla perché gli conviene. I partiti hanno però introdotto, a loro tutela, la 'class action parlamentare'. A livello popolare non è ancora (e non lo sarà mai) consentita, ma a livello parlamentare sì. Destra e sinistra non fanno alcuna differenza. Di fronte a una 'class action parlamentare' sono tutti uguali, perché serve a parare il c..o dai cittadini e dai magistrati. Indulto e legge sulle intercettazioni hanno avuto un consenso da parte dei partiti che la Merkel con la sua Grosse Koalition nemmeno si sogna. Leggi parac..o.

Il primato della politica, se mai c'è stato, si è trasformato nel primato dei partiti. Una democrazia di cartapesta che spende il suo tempo a legiferare per proteggersi mi ricorda, molto vagamente, una dittatura. Una dittatura dolce in cui il cittadino può incazzarsi, protestare. Magari scendere in piazza per una bella gita in pullman con i sindacati o pagato dal partito. Nulla di più. Siamo al carnevale della democrazia. La legge elettorale ci impedisce di esercitare un nostro legittimo diritto. Se il Governo non la cambia, il Governo è, esso stesso, illegittimo.

